

STATI UNITI D'EUROPA: IL MOMENTO È ADESSO

Pasqualina Napoletano

*Va superata la subalternità alla politica degli Usa e della Nato.
Ma per una reale politica estera e di difesa è necessario
costruire una vera sovranità europea e una strategia autonoma.
Agire per pace e disarmo. La spesa militare è già quattro volte quella russa.
Riprendere il progetto originario di un nucleo federale
basato su una Costituzione e istituzioni pienamente democratiche.*

«Da molti decenni i Paesi europei possono godere del dividendo di pace, concretizzato nell'integrazione europea e accresciuto dal venir meno della guerra fredda. Non possiamo accettare che ora, senza neppure il pretesto della competizione tra sistemi politici ed economici, si alzi nuovamente il vento dello scontro in un continente che ha conosciuto le tragedie della Prima e della Seconda guerra mondiale». Queste le parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al momento del suo secondo insediamento¹; alle quali aggiungeva il richiamo a incoraggiare tutte le iniziative possibili per scongiurare il ricorso alle armi. Dobbiamo purtroppo constatare che né la fine della guerra fredda né, tantomeno, l'integrazione europea ci hanno preservati da questo conflitto.

Molti degli accadimenti hanno sorpreso anche gli osservatori più avveduti. Innanzitutto, le vere intenzioni della Russia di Putin. In Europa, nessuno credeva all'aggressione all'Ucraina e tantomeno che essa fosse rivolta, non alle regioni contese, ma alla conquista della stessa capitale Kiev rivelando così l'intenzione di una conquista territoriale ben più vasta delle regioni del Donbass e della già annessa Crimea, tendente a insediare un "governo amico". Una aggressione ancor più scellerata perché motivata dalla rivendicazione di un legame storico e che ha ottenuto, fino a ora, come risultato quello di creare avversione anche nella parte della popolazione che, sia per lingua che per cultura, era più legata alla Russia.

Chi vuole la guerra

Tutti gli sforzi sembrano concentrarsi sulla guerra e sulle eventuali vittorie sul campo, le quali, specularmente, presuppongono sconfitte; nessun impegno per la pace o almeno per una tregua: non sono stati rispettati nemmeno eventi religiosi comuni quali la Pasqua cattolica e ortodossa. Perfino la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, nel consegnare al presidente Zelensky il questionario per la richiesta di adesione all'Unione europea, ha aggiunto di essere sicura della vittoria dell'Ucraina. La resistenza dell'Ucraina, quindi, di giorno in giorno, si carica di significati e di aspettative che vanno molto al di là delle dispute territoriali. Sono in molti e, di giorno in giorno più vi-

sibili, coloro i quali sembrano non volere la fine di questa guerra.

Innanzitutto, gli Stati Uniti, i quali puntano apertamente alla destituzione di Putin (il discorso del presidente Biden a Varsavia non era affatto un incidente verbale); di conseguenza la Nato, il cui Segretario generale Stoltenberg quotidianamente getta benzina sul fuoco fino ad arrivare a concretizzare l'imminente ingresso nella Nato della Svezia e della Finlandia, mentre si starebbe negoziando la neutralità dell'Ucraina.

Alcuni commentatori riducono questa guerra a scontro tra occidentale e resto del mondo o anche tra democrazie e autarchie/dittature. Queste letture manichee non aiutano anche perché, sul concetto di "occidente", che non può essere ridotto a categoria geografica, molto ci sarebbe da discutere e approfondire e, comunque, le conclusioni non sarebbero univoche. Quello che dovrebbe interrogarci è, invece, l'impotenza delle Istituzioni internazionali, a cominciare dall'Onu nel prevenire questa guerra, nell'imporre alle parti un negoziato, preceduto da un cessate il fuoco, e la possibilità per la Corte Penale Internazionale di poter perseguire i responsabili dei crimini contro le popolazioni civili.

Se non il Consiglio di sicurezza, bloccato dal veto Russo, l'Assemblea generale, a maggioranza qualificata, potrebbe imporre una tregua seguita da una forza di interposizione non offensiva, che impedisca il proseguimento delle ostilità fino ad arrivare alla espul-

sione dall'Onu per chi dovesse violarne l'incolumità. Così come tutti i Paesi Onu dovrebbero accettare la giurisdizione della Corte penale internazionale.

Questi riferimenti appaiono ancor più necessari in un mondo "fuori controllo" in cui i vecchi equilibri sono saltati e con essi anche quei "codici" che hanno consentito fino a ora di mantenere almeno il controllo sull'uso delle armi atomiche. Il rischio è che prevalga, come è già accaduto, il diritto dei più forti, rischio che ha, per ora, visto soccombere diritti di interi popoli come quello palestinese, curdo e saharawi, tanto per citarne alcuni più vicini a noi.

Quanto è isolata la Russia?

A questo proposito, è utile analizzare il voto alle Nazioni Unite sulle due mozioni riguardanti l'invasione dell'Ucraina. La prima, di condanna dell'invasione della Russia, è stata approvata il 5 marzo con 141 voti favorevoli, 5 contrari e 35 astenuti; la seconda, per l'espulsione della Russia dal Consiglio per i diritti umani, approvata il 7 aprile con 93 voti favorevoli, 24 contrari e 58 astenuti. Sul voto dei Paesi africani si può notare che sui 54 Paesi affiliati all'Onu, nella prima mozione, 28 hanno votato a favore, 16 si sono astenuti e uno ha votato contro, mentre 9 Paesi non hanno partecipato al voto; nella seconda, solo 5 hanno votato a favore, 9 hanno votato contro, 19 si sono a-

stenuti, e ben 33 non hanno partecipato al voto.

In questo quadro, il voto africano segnala un netto non allineamento al tentativo di isolamento della Russia; anche perché la Russia da molto tempo è presente in Africa soprattutto con il commercio di armi e grano e anche con milizie che, nel caso del Mali, hanno contribuito alla cacciata della Francia, a seguito del colpo di Stato. Anche l'Algeria, con cui il presidente Draghi ha sottoscritto accordi sull'importazione di gas in sostituzione parziale del gas russo, è tra i Paesi che nella prima mozione si è astenuto e, nella seconda, ha votato contro essendo per motivi economici (importazione grano) e politici (Sahara Occidentale), legata non da oggi alla Russia.

Uno dei motivi di avversione degli Usa nei confronti della Russia è proprio il suo recente protagonismo nel mondo a cominciare dall'Africa, senza contare il suo ruolo in Libia e in Siria a sostegno di Assad, con un impegno militare decisivo e violento; tutte ragioni per voler contenere, da parte americana, le velleità di potenza russe a fronte del suo ritiro da quelle stesse aree del mondo.

Varrebbe anche la pena di approfondire, poi, come fa Alessandro Scassellati², il fenomeno dei Paesi non allineati che potrebbe costituire una vera novità nello scenario mondiale, anche se esso stenta a darsi una fisionomia coerente e, tuttavia, coinvolge ben 120 Paesi che aderiscono al Non-Aligned Movement, rappresen-

tando i due terzi dei Paesi aderenti all'Onu (193) e il 55% della popolazione mondiale.

L'Unione è inesistente

L'Unione europea, in questo quadro, appare sopraffatta dal protagonismo belligerante di Usa e Nato e, di giorno in giorno, più che nei negoziati è sempre più coinvolta nella guerra guerreggiata per via dell'aumento dell'invio di armi, sia come Unione che come singoli Paesi.

L'Alto rappresentante Borrell, per lungo tempo praticamente inesistente, nella sua visita a Kiev, ha fatto compiere all'Unione europea un ulteriore passo pronunciando parole, e promettendo interventi, che la impegnano direttamente nel conflitto al fianco dell'Ucraina. Ciò allontana ancora di più la prospettiva della pace e annulla definitivamente qualsiasi ruolo di mediazione sia come Ue che come singoli Paesi; il Consiglio Europeo, da cui Borrell dipende, dovrebbe chiamarlo al più presto a rispondere. Questo episodio evidenzia, ancora una volta, la confusione e l'improvvisazione che regna nell'attuale sistema istituzionale europeo.

Un luogo comune spesso, ciclicamente ripetuto, vuole che nei momenti di "crisi" l'Unione compia i suoi progressi più importanti e questo grazie alla dottrina "funzionalista" di Jean Monnet che, a mio avviso, ha mostrato, nel tempo, più di un fallimento.

Se, nella pandemia, alcune misure di coordinamento e la scelta di modificare il Patto di Stabilità con in più l'accesso al debito garantito dal bilancio europeo, sia pur con limiti, hanno segnato un progresso rispetto alle politiche di austerità, oggi, di fronte alla guerra, l'Unione è inesistente, incapace di prevenirla, vittima delle sue stesse politiche scoordinate e contraddittorie.

Un esempio lampante è la questione della dipendenza dal gas russo, questione che interpella innanzitutto la Germania e, in parte, anche l'Italia. Come è stato possibile costruire questa dipendenza senza avere una politica che la potesse sostenere? Forse perché – anche a causa della liberalizzazione del mercato dell'energia, voluto dall'Unione europea – gli interessi di alcuni potentati economici hanno prevalso rispetto a una politica energetica comune orientata decisamente verso le energie alternative?

Nel giugno 2021 l'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza presentò la nuova strategia per le relazioni tra Ue e Russia. «Respingere, contenere, interagire» le parole che la sintetizzavano, una specie di bastone e carota che visibilmente segnalava la sproporzione tra "relazioni" e "transazioni". Una schizofrenia che, nel tempo, ha fatto di questa Unione un soggetto economico e soprattutto mercantile importante senza alcuna "soggettività politica" che derivi dall'univocità di obiettivi e da una sua riconoscibi-

lità nel mondo. Siamo sostanzialmente un "mercato" e così veniamo percepiti e trattati. La stessa Russia, la quale rivendica una spiritualità millenaria, ci ha usati come clienti per il gas e come "centro commerciale" per gli acquisti di lusso.

Il monito di Havel

Vaclav Havel, il compianto presidente della Repubblica Ceca, nel discorso pronunciato al Parlamento europeo³, a quattro anni dall'adesione del suo Paese, ebbe a dire: «Sei anni fa, quando per la prima volta ho avuto l'onore di rivolgermi a quest'Assemblea, avevo richiamato l'attenzione sulla necessità di insistere sulla dimensione spirituale e sull'importanza dei valori dell'integrazione europea, confessando i miei timori che l'aspetto spirituale, storico, politico e di civiltà della costruzione europea potesse essere pericolosamente occultato da questioni di ordine tecnico, economico, finanziario o amministrativo col conseguente rischio di creare grande disagio ai cittadini». Da uomo di teatro quale egli era, aveva capito tutto.

Senza concedere niente all'antieuropismo, anzi, proprio perché questo progetto deve essere preservato a tutti i costi, dobbiamo essere disposti a cambiarlo e a tornare all'origine, non tanto della sua costruzione, quanto della sua ispirazione. Esso fin dall'Ottocento è stato federalista e si chiamava "Stati Uniti d'Europa"; dall'A-

atlantico agli Urali secondo la visione di Victor Hugo il quale lo presentò nel 1849 al Congresso della pace a Parigi. Nel 1941, in piena guerra mondiale, Spinelli, Rossi e Colorni ne stilano il *Manifesto*. Il generale De Gaulle lo riprese spesso nei suoi discorsi; tuttavia, gli Urali non segnano confini, quindi fu mutata più correttamente in «da Lisbona a Vladivostok», rimanendo cara al gollismo per essere poi riesumata dallo stesso presidente Macron, in una visione tutt'altro che federalista.

A questo proposito, Pier Virgilio Dastoli, presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, ha recentemente ricordato alcuni passaggi decisivi dalla caduta del muro in poi, e alcune personalità cui ancora potremmo ispirarci in mancanza di un pensiero politico all'altezza delle sfide odierne e dedito al posizionamento quotidiano o, al massimo, alle scadenze elettorali domestiche⁴.

Le speranze dell'89

Già nel 1989 Gorbacev parlava di "casa comune europea", in un discorso pronunciato di fronte all'assemblea del Consiglio d'Europa. Verso quest'uomo, troppo rapidamente dimenticato, abbiamo un debito di riconoscenza come europei per aver consentito uno dei più grandi cambiamenti geo-politici del continente senza spargimento di sangue. Nello stesso anno, a Praga, Francois Mitterrand propose una "Confederazione europea"

che avrebbe dovuto unire le tre culture fondanti: quella slava, quella greco-romana e quella anglosassone, in un sistema istituzionale capace di salvaguardare sia le nuove "sovranità" che il processo di "integrazione europea".

Il colpo di Stato che ha dissolto l'Urss, e l'attrazione dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia verso la Nato – conseguente anche alla lunga attesa per l'ingresso nell'Unione europea – affossarono questa prospettiva, fino a determinare quell'allontanamento, quella tensione e sfiducia reciproca crescente che ha portato oggi alla guerra. L'ispirazione federalista, e alcune delle successive proposte, seppur rivisitate, andrebbero riprese se si vuole evitare un futuro di guerre, di povertà e di decadenza ai nostri popoli.

L'Unione europea, innanzitutto, deve fare i conti con la propria incompiutezza; in questa crisi abbiamo potuto constatare cosa è voluto dire non avere una politica estera e di sicurezza comune; questo, nonostante l'idea di una Comunità europea di difesa (Ced) avesse addirittura preceduto la nascita della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). La proposta partì dalla Francia del Generale de Gaulle ma anche l'Italia di De Gasperi formulò una proposta, molto influenzata dalla posizione federalista di Altiero Spinelli, che prevedeva una Assemblea democraticamente eletta come parte del processo. Il progetto venne accantonato per problemi che riguardarono principalmente il riarmo della Germania,

cui la Francia si opponeva; la guerra in Indocina e la morte di Stalin ne decretarono la fine. La questione si risolse con l'allargamento della Ueo (Unione europea Occidentale) a Germania e Italia.

Riarmo perché?

Oggi molti Paesi europei si riarmano, la Germania con investimenti colossali, ma non è chiaro in quale contesto. Certo, la Nato ha chiesto dal 2014 ai Paesi aderenti di adeguare le loro spese militari al 2% del Pil, ma ha senso farlo in questo modo quando contemporaneamente si riapre il discorso della politica di Sicurezza Europea?

La prima cosa da ricordare, a questo proposito, è che la spesa militare complessiva dei Paesi europei è quattro volte quella della Russia e quasi pari a quella della Cina. Questo dato consiglierebbe di lavorare innanzitutto sulla razionalizzazione dell'esistente, fatto di inutili duplicazioni, diseconomie, tecnologie divergenti e logiche difensive esclusivamente nazionali.

Eventuali nuovi investimenti andrebbero affrontati per colmare lacune o per adeguamenti tecnologici che si rendessero necessari in un contesto in cui la razionalizzazione potrebbe portare persino a un risparmio. Deve, però, essere chiaro fin d'ora che ogni sforzo verso la difesa e la sicurezza europea deve avere come obiettivo prioritario il disarmo generalizzato e come

obiettivo immediato il disarmo nucleare totale.

La questione principale, tuttavia, è quella istituzionale perché l'attuale Unione non si dimostra in grado di poter sostenere questa politica e la guerra Ucraina ha svelato la babele che regna in questo campo.

Innanzitutto, non può esistere una politica di sicurezza comune, senza una politica estera, e il voto all'unanimità del Consiglio Europeo non favorisce la possibilità di assumere decisioni; ciò detto, è la struttura intergovernativa a essere di assoluto impedimento allo sviluppo di questa politica. L'attuale Unione vede nel campo della politica estera e di difesa: 27 capi di governo, 27 ministri degli esteri, 27 ministri della difesa, una presidente della Commissione Europea, un presidente del Consiglio Europeo, un presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea, una presidente del Parlamento europeo, un Alto Rappresentante per la politica estera e di Sicurezza europea.

Una scena affollata

Molti di essi sono stati recentemente sulla scena ucraina: i leader di Polonia, Repubblica Ceca e Slovenia si sono recati per primi a Kiev per mostrare un di più di solidarietà rispetto agli altri, è seguita la visita della presidente del Parlamento europeo la quale, seppur con alle spalle una Risoluzione Parlamentare approvata a larghis-

sima maggioranza, non ha alcun potere nell'attuale embrione di politica estera e di sicurezza. È seguita la visita della Commissione Von der Leyen e dell'Alto rappresentante Borrell, la prima, in favore di telecamere, ha consegnato al presidente Zelensky un questionario per la richiesta di adesione all'Ue, candidatura che, tuttavia, richiede l'unanimità del Consiglio europeo; Borrell, da parte sua, ha ricevuto nelle sue mani la lista delle armi da consegnare a Kiev promettendo di farle recapitare al più presto, e circa l'embargo totale del petrolio e del gas ha lamentato il fatto che la regola dell'unanimità del Consiglio non lo consenta ancora, non favorendo la comprensione tra Berlino e Kiev.

Da ultimi, ma non meno importanti, i Presidenti di Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia, immortalati in una posa con le mani giunte a quelle del presidente Zelensky, in una sorta di giuramento. Altre visite seguiranno, più come testimonianze di solidarietà, ed anche di visibilità, che come contributi utili alla soluzione dei problemi. Per completare il quadro e la gamma di posizioni, vi è, poi, un Paese, l'Ungheria, che si avvale del veto per complicare la decisione di embargo sul petrolio russo, facendo intendere di essere interessata a contropartite anche perché la Commissione Europea ha iniziato ad applicare all'Ungheria la sentenza della Corte di Giustizia Europea che collega l'erogazione dei fondi al rispetto dello Stato di Diritto. Un caleidoscopio di posture

che contraddice la conclamata unità ritrovata.

Se da questa crisi si vuole veramente trarre motivo per un ulteriore progresso nella politica europea, occorre avere il coraggio, da un lato, di abbandonare il funzionalismo dei padri fondatori, dall'altro, di superare l'approccio intergovernativo che fa dell'attuale Unione una costruzione molto simile a una Confederazione.

“Europeisti” in difetto

Non sembra, però, che il superamento di questi due limiti figuri nell'orizzonte degli “europeisti” ufficiali, a partire da quelli di casa nostra. Nel recente saggio /manifesto sull'Europa⁵ del segretario del Pd Enrico Letta, si prospettano “Sette Unioni”; in sostanza sette politiche comuni (politica estera, allargamento preceduto da una fase propedeutica confederale, accoglienza, energia, difesa, Europa sociale, salute) che dovrebbero contare su cessioni di sovranità da parte degli Stati membri. Un passo in avanti solo in apparenza, perché elude o dà risposte sbagliate a due questioni fondamentali.

La prima è il “governo” di queste politiche; non a caso si parla di “governance”, riducendone la riforma al superamento del voto all'unanimità nel Consiglio Europeo. Mantenendo l'attuale assetto intergovernativo, ciò significherebbe passare dalla “dittatura delle minoranze” allo strapotere di un “dirrettorio”, costituito non già dai

principali Stati membri bensì dai loro Governi. E le vicende di questi ultimi lustri, fino a quelle attuali della guerra in Ucraina, ci indicano chiaramente cosa questo significhi. Se è vero che non c'è più tempo per il funzionalismo, è anche vero che l'unica via d'uscita dal dilemma tra perdita di ogni rilevanza dell'Unione e ulteriore perdita di democrazia nel suo governo, è quella dell'assetto federale. Il potere legislativo affidato prevalentemente al Parlamento europeo, con il Consiglio che svolga funzioni analoghe a quelle del *Bundesrat* tedesco. Una scelta, quella federale, non più rinviabile.

La seconda questione è la “bussola” che dovrebbe orientare le politiche comuni, le cosiddette Sette Unioni. La risposta di Letta è sostanzialmente questa: la bussola sono i “valori”. Il Segretario del Pd sembra ignorare la differenza tra valori e principi. Sono questi ultimi, in quanto mediazione tra valori diversi – che, per questo diventano valori comuni – che informano la statualità. E il luogo in cui i valori diventano principi è la Costituzione. Nella stessa Rivoluzione francese, i valori di “Liberté, égalité, fraternité” danno luogo, prima, alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e poi alla Costituzione del '91. Un esempio fulgido di percorso virtuoso dai valori ai principi è senza dubbio il processo costituente italiano.

Non ci possono, quindi, essere vere politiche comuni senza una Costituzione Europea, da costruire sulla base dei portati più alti

delle Costituzioni nazionali. E questa è cosa ben diversa dalla evocata riforma dei Trattati e, certamente, non vi si può pervenire con una “Convenzione”, vista l'esperienza non certo positiva che ha prodotto l'attuale Trattato di Lisbona.

Principi, non valori

Peraltro, l'insistente richiamo ai “valori” rischia di riportarci all'infuocato dibattito che si svolse proprio in occasione di quella Convenzione e al tentativo, di introdurre nel mai ratificato Trattato costituzionale europeo il riferimento alle “comuni radici giudaico-cristiane”. Ancora più inquietante è la definizione dell'Unione, nello scenario politico globale, come “Potenza di valori”. A questo proposito, valgono le parole di Gustavo Zagrebelsky: «Tra l'inizio e la conclusione dell'agire “per valori” può esserci di tutto, perché il valore copre di sé, legittimandola, qualsiasi azione che sia motivata dal fine di farlo valere. Il più nobile dei valori può giustificare la più ignobile delle azioni: la pace può giustificare la guerra; la libertà, gli stermini di massa; la vita, la morte, eccetera. Perciò, chi molto sbandiera i valori, spesso è un imbroglione. La massima dell'etica dei valori, infatti, è: agisci come ti pare, in vista del valore che affermi»⁶.

Per questo non potremo mai accettare che una vera Politica Estera e di Sicurezza Comune possa avvenire in mancanza di una Costitu-

zione europea. Nessuna cessione di sovranità deve essere possibile in un campo che regola l'uso della forza senza i limiti imposti dalla nostra Costituzione. Essa, infatti, all'art. 11, ampiamente citato in questo periodo nella sua prima parte, recita nella parte successiva: «consente, in condizioni di parità con altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Questa cessione di sovranità, quindi, ha delle condizioni cui va aggiunto il ruolo dei Parlamenti che non può essere accantonato come attualmente accade per il Parlamento europeo. In questa prospettiva si può pensare a una nuova Conferenza per la pace e Sicurezza in Europa – proposta autorevolmente rilanciata dal Presidente Mattarella il 27 aprile 2022 nel discorso rivolto all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa – che affronti le grandi questioni della pace, attraverso il disarmo e un nuovo e più alto progetto di convivenza.

Il 9 maggio è una data carica di significati simbolici per essere stata quella della vittoria dell'Armata Rossa sulle truppe nazi-fasciste (1945) e della dichiarazione Schuman (1950) che ha dato vita all'integrazione europea.

Essa è stata occasione di due eventi importanti: il discorso del Presidente Putin in occasione della parata militare a Mosca e la conclusione della “Conferenza per il futuro dell'Europa”, a Strasburgo.

Il discorso del Presidente Putin è apparso particolarmente prudente, teso a giustificare le ragioni dell'invasione dell'Ucraina, a tratti, vittimistico per non aver visto accolte da parte della Nato, le sue preoccupazioni circa la sicurezza nazionale. Si è esclusivamente riferito alle regioni contese e ha mostrato attenzione per le perdite umane subite dal suo esercito. Toni molto distanti dall'annuncio di quella "guerra totale" che molti commentatori avevano preconizzato.

Ciò non vuol dire che la situazione sul campo possa migliorare anche perchè, entrambi i protagonisti continuano a inseguire la vittoria. Questo cambiamento di toni, tuttavia, potrebbe favorire un'iniziativa diplomatica di una qualche efficacia, come è stata quella del Segretario Generale dell'Onu Guterres, che ha almeno ottenuto lo sgombero dei civili dall'acciaieria Azovstal di Mariupol.

Nel frattempo, a Strasburgo, il Presidente Emmanuel Macron, tornato sulla scena europea, dopo la sua rielezione, ha tenuto un discorso molto impegnativo sul futuro dell'Europa mettendo l'accento su concetti quali "indipendenza e sovranità europea".

Come perseguire questi obiettivi dopo anni di stallo e di impotenza? Il Presidente Macron si è detto d'accordo con la convocazione di una Convenzione che prepari le modifiche dei Trattati, così come proposto dal Parlamento europeo, egli ha però aggiunto "si parte con grandi ambizioni ma alla fine si ottiene poco"; evidentemente si rife-

riva alla Convenzione che dette luogo al Trattato di Nizza affossato proprio dal No francese e olandese. Ha fatto esplicito riferimento alla scarsa probabilità che ci siano le condizioni per procedere con tutti gli attuali 27 Paesi; con in più il problema dei Paesi già candidati o candidabili (Ucraina), cui bisogna offrire una sponda politica ben prima della lunga procedura di adesione.

Come si scioglieranno questi nodi lo si potrà vedere già dal Consiglio Europeo di giugno 2022 e del successivo appuntamento di settembre sullo stato dell'Unione dove, la Presidente della Commissione Europea Van der Leyen, si è impegnata a concretizzare tutte le proposte migliorative delle politiche europee, dalla Conferenza sul Futuro dell'Europa che risultino compatibili con il Trattato vigente.

Volendo essere ottimisti, si può pensare che il Presidente Macron voglia arrivare a quel "salto qualitativo" dell'Unione dopo che le strade già percorse (Convenzione, Cooperazioni Rafforzate) avranno dimostrato la loro inadeguatezza. È importante, però, che siano tornate ad essere pronunciate parole come "federalismo" fino ad ora bandite dal lessico politico. Il Presidente Macron si è anche riferito alla proposta di Confederazione avanzata da François Mitterrand. Ha anche aggiunto che la pace non può fondarsi sull'umiliazione e sulla vendetta, riaprendo l'orizzonte di una politica capace di progettare un futuro per l'intero continente europeo.

A chi mostra scetticismo su proposte che in futuro possano riportare la pace nel nostro continente, si può ricordare che il *Manifesto di Ventotene* fu elaborato da Spinelli, Rossi e Colorni, tra giugno e dicembre del 1941: mentre avveniva l'aggressione alla Jugoslavia e alla Grecia da parte degli eserciti nazifascisti e iniziava la campagna di Russia con l'assedio di Leningrado, il più lungo della storia dopo Sarajevo; mentre nel Pacifico, il Giappone bombardava Pearl Harbour.

Misurarsi su proposte di pace e di convivenza vuol dire anche interpretare al meglio le preoccupazioni, lo smarrimento, le paure dei cittadini italiani ed europei e impedire che se ne appropri la destra.

Note

¹ Messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento nel giorno del giuramento. Roma, 03/02/2022 - <https://www.quirinale.it/elementi/62298>.

² Alessandro Scassellati, *Né con Russia (e Cina), né con Ucraina (e Usa). Il rilancio del Movimento dei Paesi Non Allineati*, Transform! Italia, 13/04/2022 - <https://transform-italia.it/ne-con-russia-e-cina-ne-con-ucraina-e-usa-il-rilancio-del-movimento-dei-paesi-non-allineati/>.

³ Allocuzione di Vaclav Havel al Parlamento europeo, 2 febbraio 2000 https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/CRE-5-2000-02-16-ITM-012_IT.html.

⁴ Pier Virgilio Dastoli, *Fra Confederazione continentale e Federazione europea: il futuro delle relazioni fra mondo slavo e Unione europea dopo la guerra in Ucraina*, in *Giustizia Insieme*, 13 aprile 2022.

⁵ Enrico Letta, *Un nuovo ordine europeo*, in *Il Foglio*, 11 aprile 2022.

⁶ Gustavo Zagrebelsky, *Valori e principi*, in *Eddyburg*, 15 marzo 2008.